



CORDENONS NATURA

pagine d'informazione dell'**Associazione Naturalistica Cordenonese**

Sede: Via M. della Liberta' n°35; [www: curtisnaturae.it](http://www.curtisnaturae.it)

Numero undicesimo, giugno 2020



RIFLESSIONI DI UN NONNO di Mauro Caldana

Aurora è la mia nipotina, è figlia di Enrico e Alessia e ha solo pochi giorni di vita. Il lieto evento mi ha posto una domanda: posso sperare che trovi e provi passione per la natura come ho provato io, fin da quando ero bambino? Cercherò di metterci del mio per indirizzarla, senza dimenticare che la vita è una successione di eventi che possono farci cambiare, nessuna meraviglia se ogni mio incipit non produrrà risultati. Per quanto riguarda me, i miei primi contatti con il mondo naturale avvennero con i compagni di classe delle elementari e qualche zio. Erano gli anni Sessanta del secolo scorso, a scuola si parlava soprattutto di calcio e di uccellagione e le visite alle famiglie di alcuni zii cacciatori spesso finivano in storie di battute di caccia. Ho constatato che la maggior parte dei naturalisti coetanei, prima di abbracciare con rispetto la passione per la natura, è passata attraverso queste esperienze. Poco dopo l'adolescenza, l'incanto e la curiosità verso i fenomeni del mondo naturale mi hanno attirato visceralmente e tutto è diventato un osservare, un capire, un meravigliarsi e un salvaguardare. Oggi, meno male, l'uccellagione e la caccia non sono gli argomenti di discussione tra i ragazzi della scuola, ma se la mia fanciullezza fosse ambientata nei tempi odierni, quali occasioni troverei per farmi calamitare nel mondo naturale? Passavo molto tempo in giro in bicicletta per la campagna e ho il ricordo di una miriade di fossati e siepi, che l'avidità agraria ha eliminato. Trovavo tanti prati fioriti, che erano falciati per alimentare le mucche, ma oggi all'erba si preferiscono mangimi e insilati. Incrociavo le rogge, che negli anni sono state intubate; m'imbattevo in molte olle di sorgiva, che sono state colmate di ceppaie, calcinacci e altro, perché nell'acqua non cresce il mais! C'erano successioni di boschetti, ma gli alberi che li componevano sono stati sradicati, per far spazio a nuove colture intensive. M'incantavo di fronte a tanti patriarchi arborei, ma la loro ombra ha il difetto di ostacolare la crescita delle colture, per questo ne sono stati abbattuti migliaia. Vedevo tanti terreni incolti, ma nuove macchine e strategie hanno coltivato anche quei suoli sassosi e così sono scomparsi pure quelli. Le realtà naturalistiche che ho appena elencato, almeno quelle rimaste, sono ancora minacciate, nonostante si parli di salvaguardare e ricreare l'ambiente. E poi sono spuntati mille schermi, dispensatori di



tante esperienze naturalistiche virtuali, depolarizzatori di richiami reali. A questi vanno aggiunti innumerevoli, spesso esagerati, impegni formativi. Lo spontaneo spirito di esplorare, il genuino desiderio di conoscere sono "imprigionati" e nei giovani il richiamo della natura arriva flebile. Che cosa fare per elevare la soglia di sensibilità delle giovani generazioni verso la natura, e magari anche verso ciò che la minaccia? Le associazioni naturalistiche, come la nostra, dovrebbero adoperarsi maggiormente come ponti tra famiglie e ambiente, soprattutto attraverso uscite sul campo, per consentire facili accessi al territorio e conoscenza. Credo che la scuola e la famiglia siano co-

munità su cui lavorare e dove si possa intervenire al meglio. La scuola dovrebbe essere il luogo in cui trattare regolarmente l'argomento, grazie agli insegnanti che proporrebbero tematiche ad hoc, seguendo una guida ministeriale e senza lasciare tutto alla sensibilità e alla capacità di singoli insegnanti. I genitori dovrebbero voler compiere regolari uscite naturalistiche con i loro figli e a questi ultimi bisognerebbe infondere uno spirito responsabile della salute propria e ambientale. Sta dilagando un preoccupante allontanamento giovanile verso la natura. Dovremmo fare di più per tenere alto l'interesse. La passione è il motore, l'impalcatura di tutto. Spero di toccare la sensibilità di mia nipote tra non molto, perché è alla radice della vita che si può trasmettere consapevolezza. In seguito, quando la via della vita è tracciata, diventa tutto più difficile.

IL RAGGIO VERDE di Dino Abate

Nel corso della “crociera dell’eclissi” nell’aprile 2006, oltre al meraviglioso fenomeno dell’eclissi che Andrea Berzuini ed io abbiamo avuto la fortuna di osservare, in condizioni meteorologiche ottimali, abbiamo assistito anche al “Raggio Verde”. Ma di che cosa si tratta? Il raggio verde è un fenomeno atmosferico, e consiste nella visione di un fascio luminoso, di debole intensità ma di una colorazione marcata (verde smeraldo, appunto) che si forma sulla sommità del disco solare, al suo tramontare o al suo sorgere. La durata del fenomeno, alle nostre latitudini, va da qualche frazione di secondo, fino a 2-3 secondi. Alle latitudini polari, dove la traiettoria del Sole forma con l’orizzonte angoli molto piccoli, si hanno notizie di raggi verdi di lunghissima durata, fino a 35 minuti! La spiegazione del raggio verde consiste nel fatto che lo strato d’atmosfera più vicino all’orizzonte funziona, in particolari e non frequenti condizioni atmosferiche di elevata trasparenza, come un prisma, che scompone la luce solare nello spettro, con la relativa sequenza colorata rosso-giallo-verde-blu-violetto. Quando l’immagine del sole scompare sotto l’orizzonte, noi ne vedremmo la luce blu / violetta, che tuttavia per i nostri occhi è troppo debole. Ecco perché l’ultimo bagliore del sole appena tramontato ci appare di un bel colore verde brillante, e, in casi davvero molto rari, la colorazione può assumere una tonalità blu – indaco. Questo fenomeno, di rara visibilità, soprattutto per chi come noi non dispone abitualmente di orizzonti liberi e condizioni meteorologiche ottimali, appartiene alla famiglia delle foto meteore, e può essere osservato sia immediatamente dopo il tramonto, sia all’alba, un attimo prima del sorgere del sole, a condizione di conoscere, preventivamente e con una certa precisione, il punto dell’orizzonte in cui il sole sorgerà. Fanno parte di questa famiglia anche il *green segment* (formazione di un arco verde molto sottile sulla sommità del Sole quando il suo disco è visibile sopra l’orizzonte) ed il *green rim* (il bordo superiore sfilacciato che si distacca dal disco solare quando questo è ancora, almeno in parte, al di sopra dell’orizzonte). Normalmente però, con il termine “raggio verde” si intende solo quel particolare green flash che si forma quando il disco solare è completamente occultato dall’orizzonte.

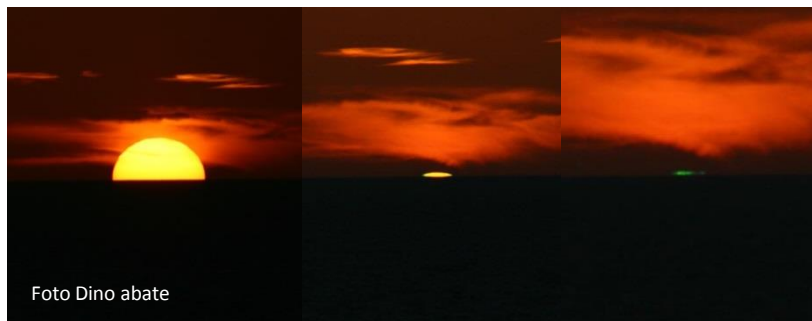


Foto Dino abate

Segue l’ingrandimento degli ultimi due fotogrammi, con il fenomeno del *green rim* visibile soprattutto a sinistra, e, dopo circa quindici secondi, il green flash propriamente detto, con una durata di meno di un secondo.



Aggiornamento del 2020

Il raggio verde può essere osservato anche subito dopo il tramonto del pianeta Venere. Naturalmente, il fenomeno risulta assai meno vistoso rispetto al raggio verde solare. La sera del 25 maggio 2020, sotto un cielo particolarmente terso, sono riuscito a vedere (per meglio dire, *intravedere*...) il raggio verde di Venere, nella forma di un bagliore di una frazione di secondo, un attimo dopo il tramonto del pianeta dietro l’altopiano del Cansiglio, distante da casa mia (Tiezzo) circa 37 km, come da sommaria verifica con Google Earth. In quel momento, Venere era di magnitudine -3.44 e di fase 0.03, quindi appariva anche con modesti binocoli come una sottilissima falcetta. Ho osservato il fugace fenomeno con un binocolo Miyauchi Galaxias 20x100, montato su cavalletto. In generale, il fenomeno del raggio verde è stato a lungo classificato da molti studiosi alla stregua di un miraggio, di un’illusione ottica. Come forse qualcuno ricorderà, il regista francese Eric Rohmer nel 1985 ha intitolato un suo film al raggio verde.

LE ROCCE SEDIMENTARIE

di Mauro D'Odorico

Le rocce sedimentarie (dal latino *sedere*, depositarsi) sono formate da materiale sciolto derivante in gran parte dalla degradazione ed erosione di rocce preesistenti. Questo materiale viene solitamente portato lontano dalla sua roccia madre attraverso l'azione delle acque dilavanti, dai fiumi e da altri corsi d'acqua, fino a raggiungere il mare, dove viene trasportato sul fondo marino dal moto ondoso, dalle maree e dalle correnti. In alcune località il vento è un importante agente di trasporto sedimentario. Anche i ghiacciai possono trasportare nel loro movimento verso valle, il materiale sedimentario. Quando non sono più capaci di portare oltre il loro carico di materiale sedimentario, tutti questi agenti di trasporto diventano l'ambiente di deposizione dei sedimenti. L'acqua è comunque il più importante agente di trasporto e quindi di deposizione. Molte delle caratteristiche delle rocce sedimentarie sono quindi effetto della loro deposizione in ambiente subacqueo. Degradazione ed erosione producono il detrito sedimentario (dal latino *detritus*, portato via), composto da frammenti di roccia, granuli di minerali e particelle argillose. Il detrito, durante il trasporto in acque correnti, tende ad essere separato in frazioni a diversa granulometria. Ciascuna frazione si deposita non appena viene a mancare l'energia sufficiente per un trasporto ulteriore.

Frammenti di roccia e granuli di minerali di dimensioni superiori a 2mm si depositano per primi e vanno a formare conglomerati e brecce. I conglomerati sono formati da ciottoli ben arrotondati (2- 8 mm) e da blocchi (sopra gli 8 mm), mentre le brecce sono formate da frammenti angolosi.

Tutto il materiale fine composto da particelle più piccole di 2mm e più grandi di 1/16 di mm è conosciuto come sabbia, qualsiasi sia la sua composizione mineralogica. Molte sabbie sono composte da granuli di quarzo, minerale resistente all'alterazione chimica, la quale separa i minerali dalla roccia originaria sotto l'influenza degli agenti atmosferici. I granuli di quarzo, e ogni altro granulo di diversa composizione mineralogica o frammento di roccia ma di uguale granulometria, si depositano a formare le arenarie. Le arcose sono arenarie a grana grossolana contenenti, oltre al quarzo, una grande percentuale di feldspato. Quest'ultimo è un minerale costituito da silicati di alluminio, sodio, potassio, calcio e bario, di colore dal bianco al grigio, al giallognolo, al rosa, al rosso, al verde, e con durezza inferiore a quella del quarzo. Le grovacche sono arenarie spesso di colore scuro, ricche di granuli di feldspato e frammenti di rocce metamorfiche e ignee. Seguono poi le particelle di limo, di diametro variabile da 1/16 di mm a 1/256 di mm che formano le siltiti e infine i minerali delle argille che si trovano in natura in particelle piccolissime, meno di 1/256 di mm di diametro.



Conglomerato



Breccia



Arcose



Siltiti

[www:curtisnaturae.it](http://www.curtisnaturae.it)
IL NOSTRO SITO WEB RINNOVATO!

UN LAMPO COLOR ARCOBALENO

la *Chrysis ignita* L.,1758 di Gabriele Stefani

Un nuovo reperimento di una specie dà sempre emozioni forti al ricercatore sul campo, ma alcuni déjà-vu non finiscono mai di stupire; a volte è la sua rarità, a volte l'etologia della specie, altre la livrea appariscente che cattura lo stupore degli occhi di chi osserva... ecco questo si può dire di una delle specie più elusive, quantomeno per la velocità con cui compare e scompare altrettanto rapidamente nelle calde ed afose giornate estive, nelle zone a volte più brulle come i Magredi o aspre come il Carso, ma anche non di rado nelle nostre Risorgive, laddove sussistano i requisiti per la sua sopravvivenza: sono i Chrysididae, estesa famiglia di piccole o piccolissime vespe comunemente note come "vespe-cucù", per il comportamento parassitoide o cleptoparassitoide altamente specializzato di queste specie. In Italia se ne contano ben 260 tra specie e sottospecie, ma una delle più note è *Chrysis ignita* L.,1758, di medie dimensioni (poco meno di 10mm.) ma dalla livrea inconfondibile per i colori metallici e sgargianti che la contraddistinguono, detti colori di interferenza (o strutturali) causati dall'incidenza della luce sulla irregolare scabrosità della cuticola costituita da rilievi, micro cavità, creste, con dimensioni micrometriche che rifrangono la luce a diverse frequenze luminoso/cromatiche; in conseguenza, osservare fortuitamente una *Chrysis* a distanza ravvicinata e cambiando posizione di osservazione è come osservare un mutevole arcobaleno di colori con tutte le sfumature immaginabili. Pur essendo una vespa, la *Criside* ha evoluto il proprio pungiglione in un elaborato ovidepositore altamente specializzato, in grado di introflettersi in superfici molto dure... qualche autore assicura che comunque il residuo pungiglione sia tuttora funzionale e doloroso da testare benché il sottoscritto non sia mai sceso per sua scelta a manipolazione diretta con questa stupefacente creatura per averne prova diretta. In realtà la difesa della vespina contro potenziali difensori dei nidi di api che abitualmente parassitizza, o contro eventuali aggressori è tutt'altra: quando minacciata si arrotola su se stessa fino a diventare una sfera quasi perfetta ed inattaccabile alle mandibole o ai pungiglioni, a volte potenti e letali, di api selvatiche o vespe ben sovradimensionate rispetto a lei, che di conseguenza non riescono a scalfirla...ciò è possibile grazie alle particolari cavità che caratterizzano la parte inferiore di capo, torace e addome della *Criside*, ove essa ripiega magistralmente antenne e zampe, risultando un tutt'uno come il solido perfetto. Bisogna dire che ben poche specie di api selvatiche e vespe risultano immuni alle attenzioni della *Criside*: nelle Risorgive specie come *Osmia rufa*, *Osmia cornuta*, *Megachile* sp., *Sceliphron* ed altre specie sono al centro delle intrusioni nei propri nidi da parte di questo "fulmine" e di qualche altra specie di *Criside*, che approfittano della momentanea assenza dei padroni di casa per introdursi ed ovideporre sulle scorte di cibo (Cleptoparassitoide) o anche sulle uova o sulle larve stesse (Parassitoide in questo caso) della malcapitata specie-bersaglio, impedendone così lo sviluppo e la metamorfosi in molti casi. Osservazioni sul campo hanno evidenziato a volte che nel caso di scorte alimentari abbondanti nel nido parassitizzato, non necessariamente avviene l'eliminazione della larva



Foto di Stefani Gabriele



Foto di Stefani Gabriele



Foto ZOOECO.Com

di ape, ed entrambe le specie (ospite ed ospitante) possono giungere alla metamorfosi. Altre volte specie diverse di *Crisidi* possono parassitizzare la stessa celletta ed il suo ospite in maniera sinergica. Per osservare e godere della iridea bellezza di queste vespine basta appostarsi nelle giornate di Giugno, Luglio, in prossimità di casette – nido artificiali, o anche avvicinarsi ad alberi/rami secchi decorticati, pali del telefono o in legno oppure staccionate in pieno sole, dove le *Crisidi* amano andare alla ricerca di nidi di Imenotteri introducendosi in tutti i fori presenti o semplicemente sostano per crogiolarsi al sole per qualche secondo, prima di schizzare via fulminee così come sono arrivate; non è difficile talvolta incontrarle anche sulle Ombrellifere ... avere la fortuna e il colpo d'occhio di osservarle nel loro habitat è la riprova delle infinite meraviglie che la biodiversità riesce (ancora) ad offrirci.

CHISSÀ CHE FINE HANNO FATTO...?

di Luca triadantasio

Ad un certo punto, nei discorsi tra naturalisti per hobby, arriva puntuale questa fatidica domanda e per definire quale sia l'oggetto dell'interrogativo all'ordine del giorno non vi è che l'imbarazzo della scelta. Sono ormai troppe le specie che non vediamo più o sembrano destinate ad un tracollo inarrestabile. A tutti coloro che sono abituati a girare con il naso all'insù verranno in mente le albanelle minori... gli aironi rossi ... i tarabusini ... i balestrucci ... i passerii... Un numero più esiguo di appassionati, che si orienta maggiormente verso l'ambiente acquatico, si chiederà che fine hanno fatto le bombine, le lamprede, le tinche e, tanto per non fare un torto agli invertebrati, anche i ditischi, i "portasassi" ed infine loro: i gamberi di fiume.

Cerchiamo di fare il punto su questi ultimi.

In Friuli Venezia Giulia, trascurando la presenza marginale di *Austropotamobius torrentium* nelle zone di confine del tarvisiano (specie propria del bacino del Danubio), vengono date per presenti due specie: l'*Astacus astacus* o gambero nobile ed il più comune *Austropotamobius pallipes*.

Del primo, che è verosimilmente il grosso gambero delle fonti iconografiche, raffigurato anche nello stemma del Comune di Amaro, restano probabilmente alcune sparse popolazioni all'estremo confine orientale delle nostre zone montane.

La seconda specie è stata, nel corso degli anni, oggetto di successive revisioni tassonomiche ed oggi la faccenda sembra alquanto complessa... tant'è che si parla di *Austropotamobius pallipes* - complex. La presenza della specie nominale viene ricondotta ai bacini idrografici più occidentali del Nord Italia; nel resto del Paese è invece presente la specie *A. italicus*, con varie sottospecie che, per il Friuli Venezia Giulia, vengono ascritte ad *A. italicus meridionalis* e, per una piccola parte del territorio, ad *A. italicus carsicus*.

Mi perdonino eventuali imprecisioni gli addetti ai lavori, sicuramente l'errore più grande che ho commesso, quantomeno per la nostra realtà locale, è l'aver usato il verbo essere all'indicativo presente. Già, perché i gamberi erano presenti nei rii di risorgiva di Pordenone, Torre e Cordenons fino a pochi anni fa.

2010 annus horribilis. Ricordo l'improvviso ritrovamento di esemplari maestosi di *A. italicus* riversi sul dorso, paralizzati e morenti. Molti presentavano delle chiazze subcircolari iperpigmentate, nerastre, con un alone più chiaro al contorno. Era la peste del gambero, una epizootia causata da un fungo, l'*Aphanomices astaci*, che da qualche decennio stava mettendo a durissima prova le popolazioni di gamberi europee.



Non si sa da dove sia arrivata, la peste. Di certo non sembra essere stata veicolata direttamente dal famigerato gambero rosso della Louisiana, che tuttora non abita le nostre acque malgrado ne esistano floride popolazioni non molto lontano, nel sanvitese ad esempio. Forse sono state le deiezioni o le borre degli uccelli ittiofagi a trasportare le spore della malattia, forse gli stivali dei pescatori. Poco importa, risultato: le popolazioni di gamberi locali sono state virtualmente azzerate.

Per cercare di porre rimedio a questo disastro, l'Ente Tutela Pesca regionale ha svolto uno straordinario lavoro nel quadro della lotta alla specie aliena *Procambarus clarkii*, conclusosi nel 2014. Per ristabilire le popolazioni locali, nella zona del Vinchiaruzzo sono state liberate alcune migliaia di giovanili di *A. italicus meridionalis* allevati in cattività.

Forse sono state le deiezioni o le borre degli uccelli ittiofagi a trasportare le spore della malattia, forse gli stivali dei pescatori. Poco importa, risultato: le popolazioni di gamberi locali sono state virtualmente azzerate.

Per cercare di porre rimedio a questo disastro, l'Ente Tutela Pesca regionale ha svolto uno straordinario lavoro nel quadro della lotta alla specie aliena *Procambarus clarkii*, conclusosi nel 2014. Per ristabilire le popolazioni locali, nella zona del Vinchiaruzzo sono state liberate alcune migliaia di giovanili di *A. italicus meridionalis* allevati in cattività. Non sono personalmente a conoscenza degli esiti di quest'azione di restocking, vicissitudini lavorative mi hanno allontanato per un po' da questi temi. Non credo che all'epoca fossero disponibili studi approfonditi su quali altre specie possano fungere da serbatoio per la malattia, ne' per quanto tempo le spore del fungo patogeno possano sopravvivere in assenza di ospiti. Sembrava invece già assodato il fatto che alcune popolazioni di gamberi europee, che erano riuscite in qualche modo a stabilire una sorta di equilibrio con il fungo parassita, sviluppassero la fase acuta della malattia solo se assoggettate a stress di tipo ambientale, tra cui il sovrappopolamento.

Mi chiedo quindi se, all'atto delle reintroduzioni effettuate, la malattia fosse ancora latente nei nostri corsi d'acqua, o se tra i riproduttori utilizzati ed i giovanili liberati fossero presenti soggetti portatori sani o paucisintomatici (terminologie oggi purtroppo ben note), o se invece sia "andato tutto bene" e le nostre popolazioni naturali si stiano lentamente riprendendo. La curiosità di sapere se i gamberi stanno tornando nelle nostre acque è davvero grande, ma deve fare i conti con il rischio, anch'esso potenzialmente elevato, di diffondere spore di *Aphanomices* sguaizzando con stivali e retini tra le rive dei rii e delle polle sorgive.

Resta poi il fatto che la cattura dei gamberi è vietata, foss'anche per soddisfare una curiosità naturalistica.

Ad ogni modo, rimettendoci probabilmente i guanti e gli stivali per l'azione del disinfettante, mi ripropongo di fare un paio di uscite a sollevare delicatamente pietre e rami nella speranza di fotografare, senza estrarli dall'acqua, i nostri amici crostacei.

Se qualche giovane naturalista per hobby, animato dalla stessa curiosità e disponibile a rispettare le dovute cautele e misure igieniche, volesse partecipare, contatti liberamente l'Associazione. Vedremo di organizzarci.

Nel frattempo vi lascio due immagini dei gamberi autoctoni ed una serie di immagini di gamberi alieni, con i quali prima o poi potremmo dover fare i conti. Di queste specie, il *Procambarus clarkii* e l'*Orconectes limosus* sono quelle che minacciano più da vicino, con la loro presenza, le nostre acque. Sono entrambe specie americane, aggressive, scavatrici di gallerie che minano le rive dei corsi d'acqua; entrambe potenzialmente portatrici della peste del gambero.

Non mi meraviglierebbe però assistere ad una diffusione anche delle altre specie raffigurate, come il gambero della California (*P. leniusculus*), quello turco (*A. leptodactylus*) o i parastacidi australiani (*C. destructor*, *C. quadricarinatus*) che recentemente ho potuto vedere in vendita come animali da compagnia... tanto attrattivi da piccoli quanto ingestibili da adulti in un acquario con pesci e piante. L'assurda libertà del mercato globale, che propone continuamente in commercio nuove specie potenzialmente acclimatabili è attualmente una minaccia gravissima alla conservazione della fauna e della flora autoctone... ma di questo parleremo un'altra volta.

I GAMBERI AUTOCTONI

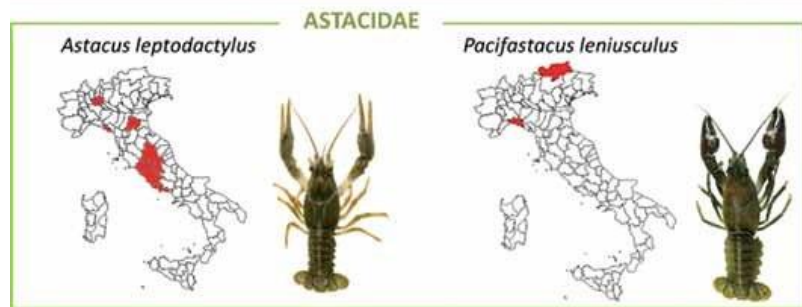
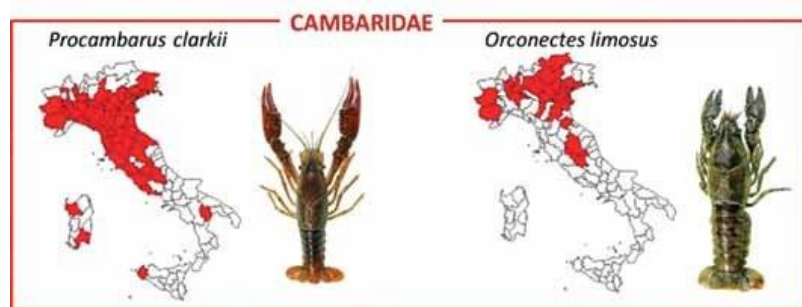


Austropotamobius italicus
Gambero piuttosto tozzo, di colorazione variabile tra il verdastro ed il bruno rossiccio, più o meno uniforme, con i maschi più grandi e muniti di chele maggiormente sviluppate. Raggiunge i 12 cm di lunghezza dalla punta del rostro all'estremità del telson (coda).

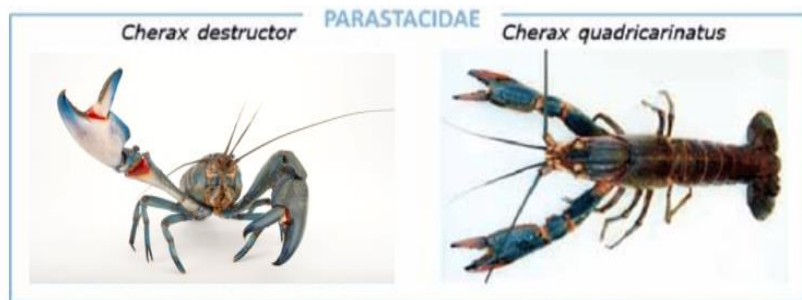


Astacus astacus
Gambero di colorazione più uniforme e tendente al rossastro, color ruggine, particolarmente acceso nel lato inferiore e interno delle chele. I maschi possono arrivare a 16 cm di lunghezza

La differenziazione delle varie specie, oltre che per macroscopiche differenze di taglia, silhouette e colorazione, purtroppo non sempre indicative (*), si basa sulla struttura del rostro, del margine delle chele e di altri aspetti che possono essere notati sul campo con l'ausilio di una buona lente di ingrandimento.



(*) le differenze citate, soprattutto su un numero esiguo di esemplari, possono risultare falsate. Basti pensare a popolazioni che vivono in ambienti oligotrofici o soggetti a lunghi periodi di gelo, che tendono a rimanere più piccole, oppure alle dimensioni di un paio di chele rigenerate che falsano la silhouette, ad un carapace incrostato prima della muta, ecc.



Le differenze di tipo genetico, utili a definire le specie e sottospecie del complesso *A. pallipes*, devono invece essere evidenziate con tecniche di analisi biochimica e molecolare.

SORPRESA ALATA NEL VASO DI FIORI DEL BALCONE

di Angela Del Zotto

Nella vigilia di Pasqua, che quest'anno il COVID 19 ha così diversamente ridefinito, in un vaso di fiori su un balcone di casa ho visto tre uova. Ho pensato a una tortora o a una merla che aveva preferito usare i miei fiori invece che costruire il nido. Qualche giorno dopo le uova erano diventate cinque ed erano covate da un piccolo rapace, che appena intuì la mia presenza è volato via spaventato. Una sorpresa e un'emozione unica. Abitando in campagna la mia casa è frequentata da molte specie di animali; tortore, cince, pettirossi, merli, rondini, rane e rospi, scoiattoli e ricci... Qualche anno fa, in fondo al prato, ho visto persino una volpe, ma un rapace che depone le uova dentro un vaso di fiori, mai. Forse la tranquillità della zona aumentata dalla quarantena ha determinato questa sua scelta. Così è iniziata l'attesa mista a un'ansia curiosa. Il piccolo rapace, che poi è stato identificato come un gheppio (*Falco tinnunculus*), ha continuato a covare e maschio e femmina si sono alternati nel compito. Ogni tanto, quando la curiosità ha vinto sulla prudenza, sono andata a controllare GEPPY - così li ho chiamati - mi hanno persino permesso di osservarli per qualche breve istante fissandomi con i loro occhietti tondi e pungenti, regalandomi un'emozione incredibile. A metà maggio le uova hanno cominciato a schiudersi e nel giro di una settimana sono nati cinque pulcini e i GEPPY hanno continuato a covare alternandosi nel compito, per andare alla ricerca di cibo. Ora i miei GEPPINI sono cresciuti e al posto della morbida peluria hanno messo le penne. I primi nati, già grandi quasi come i genitori, sono pronti a lasciare il nido per volare incontro alla vita e gli altri tre li seguiranno a breve. Non so se i gheppi usano ritornare a deporre le uova sempre nello stesso luogo, io però me lo auguro di tutto cuore e la prossima primavera aspetterò con ansia il loro ritorno. Un vaso di fiori distrutto val bene un'esperienza del genere.

Il piccolo rapace, che poi è stato identificato come un gheppio (*Falco tinnunculus*), ha continuato a covare e maschio e femmina si sono alternati nel compito. Ogni tanto, quando la curiosità ha vinto sulla prudenza, sono andata a controllare GEPPY - così li ho chiamati - mi hanno persino permesso di osservarli per qualche breve istante fissandomi con i loro occhietti tondi e pungenti, regalandomi un'emozione incredibile. A metà maggio le uova hanno cominciato a schiudersi e nel giro di una settimana sono nati cinque pulcini e i GEPPY hanno continuato a covare alternandosi nel compito, per andare alla ricerca di cibo. Ora i miei GEPPINI sono cresciuti e al posto della morbida peluria hanno messo le penne. I primi nati, già grandi quasi come i genitori, sono pronti a lasciare il nido per volare incontro alla vita e gli altri tre li seguiranno a breve. Non so se i gheppi usano ritornare a deporre le uova sempre nello stesso luogo, io però me lo auguro di tutto cuore e la prossima primavera aspetterò con ansia il loro ritorno. Un vaso di fiori distrutto val bene un'esperienza del genere.



Foto di Claudio
Cengherle



I TEMPI NON SON ROSEI... MA GLI STORNI SÌ

di Paolo Grion

Nella mia esperienza ormai pluridecennale di birdwatcher, alcune specie sono diventate delle vere e proprie chimere, sfuggendo a tutti i miei reiterati tentativi di avvistamento. Sono paziente, so che prima o poi verrà il loro turno ed anzi, il fatto di averle “aspettate” così a lungo, mi darà ancora più emozione quando le vedrò per la prima volta. In questo elenco, ci sono certamente delle mega rarità, ma anche specie che andrebbero semplicemente ricercate in ambienti a me non abituali - penso ad esempio al picchio muraiolo - o specie di presenza scarsa ma non infrequente, come ad esempio la monachella e lo storno roseo. Già....lo storno roseo. Fin dalle mie primissime esperienze di birdwatching avevo sentito parlare di questo uccello, dal piumaggio così particolare, tutto rosa con la testa e le ali nere. Ricordo che in un'uscita all'Oasi di Marano lagunare - ormai più di vent'anni fa - un amico mi aveva raccontato di un suo avvistamento, più o meno in questi termini: *“Lo go vist proprio su quella rama lì, a do metri. E lo go fat a pien fotogramma!”* suscitando le mie invidie di apprendista fotografo. Da allora avevo cominciato a “puntarlo”invano, ovviamente. Si tratta di una specie che ha dei territori di svernamento abbastanza localizzati nel subcontinente Indiano;



da qui, in primavera, parte per i suoi siti di nidificazione che si trovano in un'ampia zona che va dalla Mongolia occidentale fino al Mar Nero, alla Turchia e all'Iran. In alcune situazioni particolari, legate al buon risultato riproduttivo della stagione precedente ed alla presenza di concentrazioni elevate di cibo (insetti o frutta), può capitare che numerosi esemplari non si fermano nelle zone riproduttive abituali, ma proseguano la rotta migratoria fino alle nostre zone ed oltre. Si tratta di vere e proprie “irruzioni” che portano numeri consistenti di uccelli ad essere presenti - tipicamente nel mese di maggio - in Europa Occidentale. In questi casi il Friuli è geograficamente agevolato e quantitativi numerosi si possono osservare in alimentazione su ciliegi e gelsi o a razzolare nei prati in cerca di insetti.

Il 2018 era stata una di queste annate particolari. Storni rosei vennero visti in tutto il Friuli. Non c'era report che non riportasse tra le altre specie rilevate anche questo “invasore”. Nonostante l'impegno profuso, il mio taccuino però rimaneva vuoto. Poi, finalmente, il giorno giusto sembrò essere arrivato. Maggio 2018, magredi del Meduna a sud di Sequals: puntando il binocolo un po' a casaccio vidi un volo di uccelli che mi apparvero subito una specie inusuale e dissi a Chiara:

“Laggiù...punta verso quegli alberi”. Ma la risposta mi gelò e mi distrasse da qualunque ambizione ornitica: “Non ho più il binocoloooo! Dove l’ho lasciato?”. Trattandosi di uno strumento di un certo valore, ci dedicammo subito alla sua ricerca e per fortuna, lo ritrovammo poco distante, posato in un praticello dove avevamo fotografato dei fiori. Ma gli storni - che sono ancora convinto fossero rosei - nel frattempo si erano letteralmente volatilizzati. Una visione così fugace ed incerta, non poteva ambire al titolo di “lifer” (come si definisce in gergo un avvistamento di una specie mai vista prima) e così nel 2018 fui probabilmente l’unico birder friulano a mancare la specie!! Ma veniamo ai tempi recenti.... esattamente al 23 maggio 2020. Finalmente arrivano le prime concessioni post lock - down ed in particolare è permesso svolgere attività motorie all’aperto fuori dal proprio comune. E cosa c’è di più motorio di una traversata a piedi dei magredi all’alba con il binocolo al collo? Mentre cammino nella prateria tra me e me penso “Siamo a maggio... sarebbe la stagione giusta per gli storni rosei. Chissà!?” I magredi di Cordenons al primo sole del mattino sono al top della loro bellezza: le allodole cantano, gli strillozzi strillano, le albanelle planano sopra le praterie ricoperte di lino delle fate e... cosa sono quegli uccelli posati su quell’albero laggiù in fondo? Ma certo! Sono loro!!!! Uno stormo di 17 storni rosei! Lontani, ma inconfondibili nel loro elegante vestito bicolore. “Sono storni del Palermo!” mi dice Chiara, riferendosi al colore rosanero del loro piumaggio. Sono già soddisfatto così, ma pochi minuti dopo un secondo gruppetto di 8 esemplari passa in volo poco distante da noi, però non riusciamo ad individuare dove vada a posarsi.



Foto di Sergio Vaccher

Segnalo subito l’avvistamento in rete. Al rientro a casa vengo a sapere che in Austria era appena stata segnalata una nuova irruzione da est di questa specie e che io ero stato il primo ad individuarli in territorio friulano, a conferma dello sfondamento del “fronte” italiano; nei giorni successivi ci saranno segnalazioni un po’ da tutto il nord Italia, fino alla Liguria e a sud fino alle Marche. Per quanto riguarda la zona dei Magredi, altri osservatori, attivati dalla mia segnalazione, li vedranno nei giorni successivi, riuscendo ad avvicinarsi molto di più di quanto fatto da me e ad immortalarli mentre si cibano sui ciliegi. Però la mia storia non finisce qui, perché qualche giorno dopo, allertato da un amico, riuscirò a vederne altri tre, mentre si cibano di more su un alto gelso nei pressi dell’Ospedale Civile di Pordenone, poco lontano da casa. Tanto li avevo aspettati, che alla fine sono venuti a trovarmi direttamente a casa mia! Arrivederci alla prossima invasione, rosei stornelli, colorati viaggiatori da oriente che avete ravvivato questa strana e a volte cupa primavera italiana!

BOSCO DI ELEONORA

Il terreno ricevuto in donazione e dedicato ad Eleonora ha accolto quasi duecento nuovi alberelli. Ci vorrà qualche anno per apprezzarne la prima rigogliosità. Lo sappiamo grazie alla esperienza precedente, quella di “Bosconuovo”, creato su un terreno donato da un’associata una decina di anni fa. Vari soci volontari si sono adoperati per falciare le prime erbe quando hanno iniziato a compromettere la visione e la crescita dei nuovi alberelli. Il materiale falciato è stato usato come pacciamatura, al fine di ostacolare lo sviluppo di nuove erbe alla base delle piantine e per contrastare l’evaporazione dell’acqua dal terreno innaffiato. Ogni alberello ha ricevuto anche un adeguato fertilizzante naturale. Con l’estate già iniziata è importante essere pronti a bagnare le nuove piante, quando servirà. Se farà tanto caldo le innaffiature dovranno essere ravvicinate. Non possiamo che contare, ancora una volta, sulla buona volontà dei volontari. È previsto che qualche alberello, per cause varie, soccomba, ma al momento giusto sarà rimpiazzato. Ci vorrà qualche anno per apprezzarne la prima rigogliosità.

